

FIG. 17 — LA STELE FUNERARIA DI CRITÒ E TIMARISTA.

zione discordante sulla coscia e sul polpaccio, aderendovi come se il panno fosse bagnato.

Una analogia per esse si riscontra sulla Kore Albani, che offre anche un andamento simile dell'orlo inferiore del mantello colle pieghe attinenti, e su tre figure di divinità del fregio orientale del Partenone (Poseidone, Dioniso, Peitho) ¹.

La verticalità del fascio di pieghe a dorsi arrotondati e cavità profonde, simili a scannellature, del vestito di Timarista, che nella sua aderenza alla gamba flessa presenta contemporaneamente lo stesso particolare delle pieghe «incollate », si raccorda a modelli severi e più arcaici; ma è motivata dalla pesantezza del tessuto, e si ritrova quasi immutata nella Parthenos.

Per quanto riguarda la complessione delle figure la solidità matronale di Timarista trova riscontro nello sviluppo sodo e robusto della figlia, coronato dalla conscia giovanilità di una testa di efebo mironiano.¹⁴

Tutto quanto abbiamo esposto ben s'accorda per indurci a considerare la nostra stele come un lavoro attico eseguito intorno al 460 a. C. L'esame epigrafico non si oppone a questa datazione, ma per esso dobbiamo ricercare i termini di confronto fuori d'Attica, in quella Rodi ove dimoravano i committenti. È qui che troviamo già in uso l' Ω nel V sec., è qui che ci riporta la terminazione dorica del nome di Timarista.

Un'altra osservazione importantissima scaturisce dall'esame stilistico: l'attribuzione probabilissima all'officina di un determinato artista, i tratti della cui arte non confondibile si manifestano con evidenza nell'insieme della composizione come nei dettagli; nella complessione delle figure come nel ritmo, nel panneggiamento come nell'acconciatura.

Nella severa umanità di questa scena, nella perfezione ideale cui vi attingono le figure, nel presagio dei possenti simulacri divini dei massimi santuari ellenici e dei candidi rilievi muliebri dell'acropoli noi vediamo delinearsi l'estro e lo scalpello di Fidia. Di un Fidia giovane e amoroso discepolo d'una tradizione, nel cui animo si agitava però già l'aspirazione verso quei nuovi prodigi della forma, che s'appellavano Athena Parthenos, Core, Peitho, ergastine.

Non sembra del resto fortuita coincidenza il fatto che l'unica stele con terminazione arcuata, simile alla nostra, che conosciamo (Brunn-Bruckmann 728, dalla Beozia, ora al Metropolitan Museum of Art di New York) abbia pure riscontro col fregio orientale del Partenone e sia datata intorno al 440; ciò confermerebbe la caratteristica fidicac di questo tipo di terminazione, che indubbiamente sarà apparso allora come un'originalità del Maestro.

Se ci rivolgiamo ora un'ultima volta a considerare il marmo di Critò e Timarista nel suo insieme, da un punto di vista estetico-etico, non possiamo non rilevarne il carattere pittorico e la potenza espressiva, ottenuta con semplicità di mezzi e di gesti. Conformemente alle migliori tradizioni del rilievo greco, la scena si svolge su di un piano narrativo dal quale l'osservatore sembra sostanzialmente escluso.

Le due figure si proiettano isolate, col valore d'una rievocazione ideale su

¹ Cfr. COLLIGNON, Le Parthénin, tav. 21, 2.

zione discordante sulla coscia e sul polpaccio, aderendovi come se il panno fosse bagnato.

Una analogia per esse si riscontra sulla Kore Alliani, che offre anche un andamento simile dell'orlo inferiore del mantello colle piegna attienenti, e su tre figure di divinità del fregio orientale del Partenone (Poscidone, Dioniso, Peliho).

La verticalità del fascio di pieghe a dorsi arrotondati e cavità profonde, simili a scannellature, del vestito di Timarista, che nella sua aderenza alla gamba flessa presenta contemporaneamente lo stesso particolare delle pieghe «incollate », si raccorda a modelli severi e più arcaici; ma è motivam dalla pesantezza del tessuto, e si ritrova quasi immutata nella Parthenos.

Per quanto riguarda la complessione delle figure la solidità matronale di Timarista trova riscontro nello subpre sodo e robusto della figlia, coronato dalla conscia giovanilità di una terra di estas pricontano.

Tutto quanto abbiamo esposto ben a considerare la nostra stele come un lavoro attico eseguito insuno x = 0. L'esame epigrafico non si oppone a questa datazione, ma per esso don insuno se cara e i termini di confronto fuori d'Artica, in quella Rodi ove dimoravano i committenti. E qui che troviamo già in uso l' Ω nel V sec, è qui che ci riporta la terminazione dorica del nome di Timarista.

Un'attra osservazione importantissima scaturisce dall'esame stilistico: l'artibuzione probabilissima all'officina di un determinato artista, i tratti della cui arte non confondibile si manifestano con evidenza nell'insieme della composizione come nei dettagli; nella complessione delle figure come nel ritmo, nel panneggiamento come nel'acconciatura.

Nella severa umanità di questa scena, nella perfezione ideale cui vi artingono le figure, nel presagio dei possenti simulaeri divini dei massini samuari ellentei e dei candidi rilieva-muliciva dell'acropoti noi vediamo delinearsi l'estro e lo scalpello di Fidia. Di un Fidia giovane e american discepolo d'una tradizione, nel cui animo si agitava però già l'aspirazione veno quei muovi prodigi della forma, che s'appellavano Athena Parthenos, Core, Peirho, ergastine.

Non sembra del resto fortuita coincidenza il fatto che l'unica stele con terminazione arcuata, simile alla nostra, che conosciamo (Brunn-Bruckmam 728, dalla Beozia, ora al Metropolitan Museum of Art di New York) abbia pure riscontro col fregio orientale del Pattenone e sia datata intorno al 440; ciò confermerebbe la caratteristica fidiaca di questo tipo di terminazione, che indubbiamente

sara apparso allora come un originalità del Maestro.

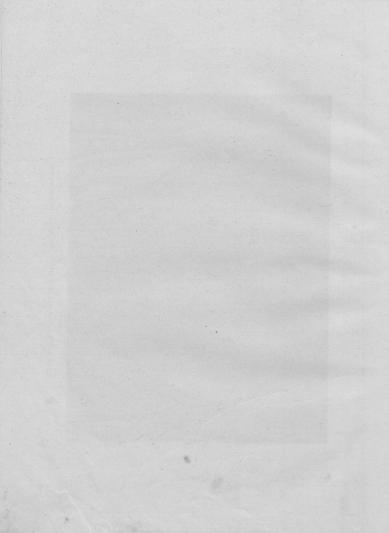
Se ci rivolgiamo ora un ultima volta a considerar il marmo di Critò e Timista nel suo insieme, da un punto di vista estetico-etico, non posstante ana ri-levarne il carattere pittorico e la pofenza espressiva, ottenuta con amplicità di mezzi e di gesti. Conformemente alle migliori tradizioni dei rilievo greco, la secna si svolge su di un piano rarrativo dal quale l'esservatore sembra sostanzialmente escluso.

Le due figure si proiettano isolate, col valore d'una rievocazione ideale su

¹ Cfr. COLLIGNON. La Parthémin, tav. et a.

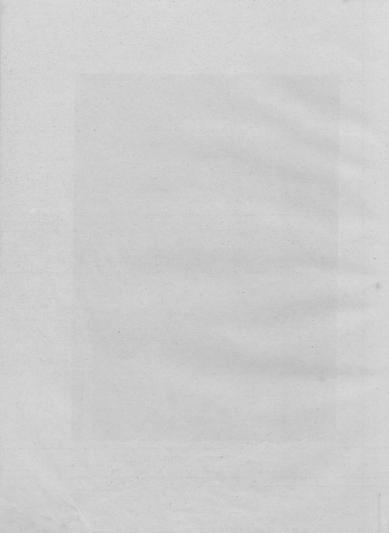


5. LA STELE FUNERARIA DI CRITÒ E TIMARISTA. (PARTICOLARE).



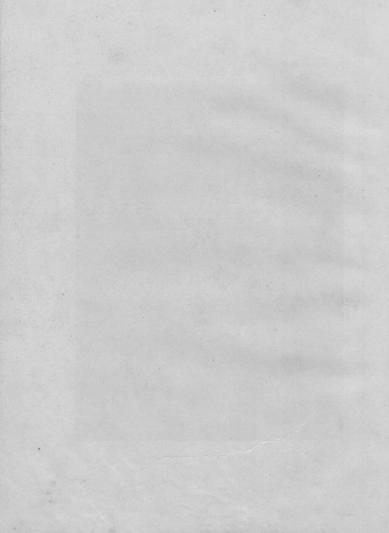


5. LA FIGURA DI CRITÒ.





5. LA FIGURA DI TIMARISTA.



un fondo che può essere indefinitamente lontano; che non fa gravare la sua presenza con alcuna costrizione architettonica: l'arco terminale della stele conferisce alla scena un largo respiro che definiremo ipetrale, ed allontana per quanto possibile il legame materiale che unisce il rilievo al suo piano d'origine.

Il pensiero doloroso che accomuna e concentra le due creature, irradiandosi liberamente all'intorno, penetra l'osservatore e lo attrae irresistibilmente, a sua stessa insaputa, nella cerchia della loro passione. Concepite per la libertà dello spazio, il loro spontaneo indugio acquista maggior valore di sentimento.

À definire la profonda emotività che spira dalle due figure si esaurisce la forza espressiva e descrittiva delle parole. Mai forse l'arte ellenica, che conosce il segreto di tradurre ogni stato d'animo in un gesto pacatamente classico, ha saputo ricavare dall'accostamento di due figure un fascino di si alta spiritualità.

Nell'impareggiabile solitudine della verde e meditabonda Valle Lunga, lambita dal mormorio del mare e fasciata dalla carezza frusciante del vento attenuato di ponente, che sembra recare sulle ali il respiro di lontani mondi oltremarini, l'apparizione sibita di Critò e Timarista deve aver segnato per il viandante il monito dei dolci affetti lontani, e una sosta di profonda, spontanea solidarietà umana.

BIBLIOGRAFIA: Jacopi, in Clara Rhodos, IV, Scavi nelle necropoli camiresi, pagg. 37-42, figg. 10-11 e tav. I.

6. (Inv. n^{ro}. 13639). BASE CIRCOLARE CON VITTORIE ALATE (Figg. 18-22).

Nella zona della necropoli di Cova fu recuperata da un burrone una base colorare di marmo, senza profilo in alto e in basso, decorata all'ingiro da quattro Vittorie alate, che sorreggono dei festoni. Il diametro è di 0,77 m.; l'altezza del cilindro di 0,60 m. Un tentativo abbastanza recente di staccare una delle quattro figure ha avuto come risultato una profonda intaccatura del marmo, che vi appare bianchissimo. Invece più antico è un altro solco verticale a sezione rettangolare, ripetuto due volte, praticato forse per adattare il cilindro alla funzione di macina, e che ha distrutto parti di festoni e di ali delle Vittorie, senza però che la comprensione del motivo ne sia infirmata. Una grande frattura antica ha asportato invece completamente una delle quattro figure alate.

Le tre Vittorie, trasvolanti verso sinistra, ad ali spiegate, sfiorano appena usuolo colle punte dei piedi (Fig. 18). Protese obliquamente col corpo, il braccio destro sollevato a reggere il festone sul capo, quello sinistro abbassato cogli attributi della palma, del fascio d'alloro e delle vittae, esse rendono ottimamente il ritmo della figura volante, tutta leggerezza ed impeto disteso. Una sola delle figure, per la varietà, rivolge il capo all'indietro con movimento di rotazione sostenuta.

L'impressione del moto e dell'aere in cui le figure idealmente si librano è precisata inoltre dal panneggio, che completa le imagini e si abbatte sul fondo, onde maggiore ne sembra risultare la profondità del rilievo quasi staccato e

indipendente dal rocchio centrale.

Poco si può dire delle teste delle Nikai (Figg. 19-21), ormai corrose e certo anche originariamente poco espressive per la loro funzione puramente ornamentale e per la correntezza del layoro. Si scorge soltanto che le capitgliature son spartite dalla scriminatura mediana, e i riccioli ondulati ricondotti verso la nuca ove probabilmente si fermavano in un groppo. Una figura, quella che ha la testa rivolta all'indietro, sembra avere un nastro (mitra) nei capelli. Maggiore cura l'artefice ha dedicato invece al vestito, ben sapendo che in questo consisteva un elemento principale dell'effetto. Esso è formato da un ampio e fluido peplo, scivolato dalla spalla sinistra fino al gomito sì da lasciar completamente scoperto il seno da questo lato, dal quale il braccio pende. Attillata lungo il busto e sullo coscia sinistra, con increspature rade, sottili e obliquamente lineari, la stoffa si allarga e arrotonda in solchi profondi nella scia della figura, mentre sotto il braccio proteso, sotto la prima sferzata del vento essa si abbatte in mille si-nuosità inquiete, sovrapposte e confuse.

Il festone ricorrente è costituito da intrecci successivi di pino, edera e lauro.

Data la località del rinvenimento, non esitiamo a riconoscere nel monumento un carattere funerario ¹. Se esso fosse un altare o piuttosto, come sembrerebbero provarlo delle tracce di scalpellatura grezze sulla faccia superiore, una base di statua, dobbiamo lasciare incerto.

Il monumento ha riscontri frequenti nelle isole. Il Museo di Rodi pos-

¹ Cfr. anche Pfuhl, Das Beiwerk auf dem ostgriech. Grabrelief, in Jahrh., XX, p. 85.



FIG. 18 — BASE CIRCOLARE CON FREGIO DI VITTORIE ALATE E DI FESTONI, PROVENIENTE DALLA NECROPOLI DI COVA.



FIG. 19 — BASE COLLE VITTORIE ALATE. (PARTICOLARE).



FIG. 20 — BASE COLLE VITTORIE ALATE. (PARTICOLARE).



FIG. 21 — BASE COLLE VITTORIE ALATE. (PARTICOLARE).

siede un altro di tali cippi rotondi con figure di Vittorie alate di tipo più semplice, proveniente pure esso dalla necropoli di Cova.

Un secondo esemplare fu trovato lungo la rotabile Trianda-Cremastò, nella zona della necropoli di Jalisso, e un altro infine, molto guasto e probabilmente di riporto, è uscito in luce teste dagli sterri di Piazza dell'Arsenale, in Rodi (Fig. 22); tutti però sono di scarsissimo valore anche dal punto di vista i puramente decorativo; il rilievo vi lè scarso e trattato ormai in maniera schematica e irrigidita.

Un buon esemplare del tipo, esistente al Museo di Costantinopoli ¹ e proveniente da Coo o da Rodi, rende verosimile che Rodi fosse uno dei centri produttori di tale genere di monumenti. Il Mendel suppone che essi sieno da assegnare forse ancora all'età ellenistica. Li ritroviamo in età imperiale anche in Italia, ove il grazioso motivo è stato sfruttato dall'arte diacosmetica in modi svariati, non escludendo la destinazione funeraria ².

BIBLIOGRAFIA. — G. JACOPICH, Attività del Servizio archeologico a Rodi, in Boll. d'Arte d. Min. di P. I., 1927-28, p. 514 c fig. 3.



FIG. 22 — BASE CIRCOLARE DECORATA DI VITTORIE ALATE E DI FESTONI, PROVENIENTE DA PIAZZA DELL'ARSENALE,

¹ MENDEL, Catalog. des Sculpt. des Mus. ottom., III,

² Cft. Altmann, Die Roemischen Grabaltaere der
n. 1150 (p. 353-4).

Kaiserzeit, fig. 84.

(Inv. n^{ro}. 13640). FRAMMENTO DI TESTA DI ELIOS (Figg. 23-26).

Un prezioso frammento statuario proveniente sporadicamente da scavi nella zona urbana, appartiene ad una testa virile in grandezza un po' inferiore al naturale.

Essa misura 24 cm. di altezza, ed è in marmo pario.

Conservata è la faccia (senza il naso) incorniciata da folti capelli che scendono più in basso a destra lungo la guancia pienotta. La frattura quasi verticale, che ci ha conservato solo uno spessore di pochi centimetri, fa pensare a un rilievo, senza che la pertinenza ad esso si possa però proyare.

Il volto (Fig. 23) è tondeggiante, le labbra, carnose, si dischiudono leggermente; gli occhi, piccoli e marcati nello stacco di ambedue le palpebre, sono di una regolarità serena e inespressiva. L'attacco del naso è solido, le arcate sopraorbitali, segnate appena da un tratto di pelurie, hanno un decorso quasi rettilineo.

La fronte è poco spaziosa, perfettamente liscia, senza alcuna ruga, nè nel senso orizzontale nè in quello verticale. I capelli, la cui lavorazione resta indistinta più forse per volontà dell'artista che per corrosione subita, sono trattati con evidente ricerca dell'effetto di massa; essi ricoprono quasi completamente l'orecchio destro, verso il quale sembra trasportarli il ritmo, del resto appena percettibile, di una lieve dissimmetria. La frattura su ambedue i lati impedisce però di discernere quest'ultima con piena sicurezza (Fig. 24).

Se cerchiamo di interpretare il piccolo monumento, non potremo a meno di prospettare senz'altro la sua identità con la massima divinità dello Stato rodio, cioè con Elios. Del tipo più antico di questo dio la nostra statua conserva la rigogliosa virilità, la maestà olimpica non turbata da alcuno sforzo o inquietudine psichici individuabili eventualmente attraverso la loro traduzione in qualche movimentato o scomposto atteggiamento fisico. Elemento di antichità è pure l'assenza dei raggi intorno al capo.

Siamo ancora lungi dalle creazioni patetiche scopadee, o dalla volitiva aitanza lisippea. Se esaminiamo le teste marmoree provenienti da Rodi interpretate come effigie del dio che regge i destrieri, troviamo che ne la testa colosale, proprietà dello Hiller von Gaertringen a Berlino (Fig. 21), edita da Botho Graef 1 e di evidente provenienza architettonica, ne quella piccola del gen. Haus descritta da P. Hartwig 3, o l'altra pubblicata dallo Shear 3, venuta in luce dalle

Strena belbigiana: Helioskopf aus Rhodos, pag. 99 sgg.
 Testa di Helios, in Roemische Mitteilungen, II, 1887, 1916, p. 283 sgg.
 1916, p. 283 sgg.



FIG. 23 — TESTA DI ELIOS. (VEDUTA ANTERIORE).



FIG. 24 — TESTA DI ELIOS. (VEDUTA LATERALE).

fondazioni di una casa nella città moderna, presentano somiglianze notevoli colla nostra.

La prima ¹, perchè di tratti più marcati, esprimenti un contrasto di ombre e di luci opportuno alla funzione architettonica ma dettato anche da un nuovo



FIG. 25 — TESTA DI ELIOS DA RODI, NELLA COLLEZIONE HILLER VON GAERTRINGEN A BERLINO.

spirito informatore, agitato e vagamente anelo, di una «vivacità eccitata», di una dissimmetria illusiva, di una torsione più violenta; le altre per una impostazione totalmente differente del soggetto, che vi perde ormai ogni carattere di divinità.

¹ Di essa siamo lieti di poter offrire, grazie alla squisita condiscendenza del degno suo proprietario, una

Il nostro tipo risale indubbiamente alla prima metà del IV secolo; terminus post quem ne è ad ogni modo la fondazione della città (408). Grande è la sua somiglianza coi coni monetari dell'epoca, come si può constatare da uno sguardo al catalogo del Br. Museum — Caria and Islands, tav. XXXVI (Fig. 26). — L'assenza dei raggi intorno al capo è anche un elemento non trascurabile di primitività.

Notiamo come differenze soltanto la mancanza della scriminatura mediana, che ivi appare con netta distinzione, ed è accennata già nel tipo dalla capigliatura « a fiammella », e quella di qualsiasi solco sulla fronte; alla quale ben si può riferire l'osservazione già fatta dal Graef¹ che le statue prelisippee formano alla radice del naso un lieve saliente, caratteristico e distintivo, in contrasto col solco verticale sostituitovi dal maestro bronzista di Sicione. Appare invece comune la larga impostazione del naso, che è alla sua radice più massiccio che in natura, corrispondendo a quest'esigenza, viva negli arristi del IV secolo, di un collegamento solido e struttivo fra le varie parti della faccia. A quale personalità artistica si possa riportare la nostra testa, non è possibile determinare.

È evidente però che, già prima di Lisippo e di Carete, il tipo plastico dovette essere fissato da un'opera di larga risonanza dovuta a qualche scalpello maestro.





fig. 26 — monete di rodi colla testa di elios.

8. (Inv. nro. 13641). TESTA FRAMMENTARIA DI DIONISO (Figg. 27-28).

La testa (alta 0,195 m.) in calcare marnoso rossastro dell'Ataviro è lavorata a larghi tratti non raffinati, che denotano tuttavia nell'artefice un'abilità non insignificante.

Il volto è passuto, quasi sorridente; un Διόνοσος πολυγηθής 1 come ce lo rappresentano i magnifici conii di Nasso; gli occhi piccoli e semichiusi sembrano errare senza sguardo, in una beatitudine ebra (Δ. οἰνωμένος 2).

I capelli, spartiti sulla fronte e ben pettinati, sono lunghi e riportati dietro

gli orecchi. Su di essi posa un serto d'edera, con due corimbi.

La frattura della parte inferiore della testa impedisce di scorgere se la barba, che, fusa coi baffi, fluisce a larghe ondulazioni dalle guance, si stendeva anche sul mento, o risparmiava quest'ultimo come sulle monete di Tebe 3: è più pro-

babile però questa seconda ipotesi.

Il tipo del Dioniso pogonita e corimbifero è conosciuto sin dall'età più arcaica, ed ha avuto un'elaborazione monumentale specialmente nel V e IV secolo. Mentre si discute sull'attribuzione del suo tipo più noto, quello corrispondente al Sardanapalo vaticano colle sue numerose repliche assegnate ora a Prassitele, ora a Cefisodoto, ora addirittura ad Alcamene e considerato fidiaco, dobbiamo riconoscere l'incertezza di ogni risultato, poichè le fonti scritte tacciono al riguardo.

Certo è che la nostra testa appartiene a un ideale più recente del dio, corrispondente all'effeminatezza introdottavi dal lidio Bassareo e modificato secondo

le tendenze del mutato spirito dei tempi.

Mentre la bella statuetta proveniente da Soroni4, opera di arte locale, destinata a qualche santuario paesano, ci ha conservato, pur con altre particolarità della trattazione ellenistica, il tipo severo e maestoso, mistico e ieratico, abbiamo nel caso in parola l'altra versione, quella più propriamente orgiastica, più confacente al significato latente nell'epiteto di Ounvidas con cui il dio era qualificato a Rodi 5. Si era voluto dare alla fisionomia pur esilarata di Dioniso le caratteristiche tradizionali e persistenti nel culto rustico, ove non era riuscita ad imporsi l'innovazione precipuamente artistica del tipo giovanile.

L'intenzione dell'artista è evidente, oltre che nel sorriso e nello sguardo, anche nella materia prescelta, che è di un color rosso vinoso. In tale colore, più che una persistenza dell'antica predilezione per la pitturazione arcaica del volto dell'idolo a tinte vivaci, quale ci è attestato ad esempio a Corinto 6, crediamo di scorgere un accenno giocoso alla ragione dell'ilarità ormai sonnolente: l'abuso del nettare lieo, colle sue conseguenze non solo transitorie, ma ormai

transfuse nella natura stessa del bevitore.

Inedita.

Theogen., 942.
 Athen., X., p. 428.
 Cat. Br. Mus. Centr. Greece, tav. 14, 1, 2.
 Cfr. MAUUR, Scullure del Mureo Archeologico di Rodi, in Annuario della Scuola d'Atene, vol. IV-V, 1924,

p. 12 sgg. ~ 234. ⁵ Van Gelder, Gesch. d. alten Rhodier, p. 322 segg.,

cfr. MAIURI, Scult. del Museo di Rodi, in Ann. Sc. d'At., IV-V, p. 237. 6 Cfr. Roscher, Lexikon, p. 1093.